QUADERNI D'ATTUALITÀ

III

LA CONCEZIONE FASCISTA DELL'ECONOMIA

QUADERNI D'ATTUALITÀ

1. Adriano Lualdi, *Arte e Regime.*

2. *Malipiero e le sue "Sette Canzoni".*
   Scritti di Alfano - Casella - Castelnuovo-Tedesco - Cilea - Gui - Labroca - Lualdi - Marinetti - Mulè - Nordio - Pratella - Rossi-Doria - Toni - Veretti - Zuelli - *Prefazione* di G. F. Malipiero.

ETTORE ROSBOCH

LA CONCEZIONE FASCISTA DELL'ECONOMIA

ROMA — MCMXXX — MILANO

QUADERNI D'ATTUALITÀ

III

LA CONCEZIONE FASCISTA DELL' ECONOMIA

I

I PRINCIPI FONDAMENTALI DELL'ORDINAMENTO CORPORATIVO

BEN pochi fra gli osservatori anche più acuti dei fenomeni sociali contemporanei si rendono sufficientemente conto che l'anno settimo chiude un ciclo, il primo del regime fascista, e ne inizia un secondo di importanza ancora maggiore per l'Italia e forse destinato ad esercitare una decisiva influenza sui destini di questa vecchia Europa, che sembra ormai incapace di conservare nel mondo l'antica egemonia venticinque volte secolare.

Il primo sessennio fascista resterà memorabile nella storia nazionale per la grandezza dell'opera compiuta in sì breve tempo e malgrado le aspre difficoltà insite nelle cose e negli uomini. Analizzata nella sua essenza quest'opera poderosa appare il complesso armonico di tre parti distinte ma pure intimamente connesse che sono:

1) la conquista del potere e la difesa della Rivoluzione;

2) il risanamento e il potenziamento dell'Italia all'interno ed all'estero in tutti i campi: spirituale, sociale, politico, economico e finanziario;

3) la costruzione giuridica ed istituzionale del nuovo Stato Fascista.

È soprattutto quest'ultima parte che giova

considerare perchè anticipa l'avvenire. Lo Stato Corporativo di domani ha già le sue fondamenta sicure nelle leggi, le sue mura maestre nelle istituzioni. Il nuovo giure fascista ha avuto la necessaria codificazione nelle due leggi basilari che dettano le norme della nuova società nazionale: la Carta del Lavoro e la disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro. Le istituzioni del Regime sono in parte già create ed operanti, in parte decise ed in via di attuazione: Primo Ministro Capo del Governo e del Partito, Gran Consiglio, Corporazioni, Associazioni professionali e Sindacati, Parlamento Corporativo, Magistratura del Lavoro.

Con piena ragione, nel discorso che chiuse la XXVII Legislatura, Mussolini poteva dire:

« Noi siamo molto innanzi nella nostra fatica, abbiamo ormai definite le linee maestre dell'edificio. È molto solido. Anche coloro che sono portati allo scetticismo sono costretti ad ammetterlo ».

LA trasformazione del Parlamento da politico in corporativo caratterizza e documenta il passaggio dall'uno all'altro ciclo storico. Poco importa che a vari scrittori stranieri la riforma istituzionale appaia un mutamento superficiale o magari un semplice espediente elettorale, destinato sovratutto a rendere più agevole l'elezione dei candidati fascisti e maggiormente sicura la fedeltà della nuova Ca-

mera, nonchè ad impedire ogni possibilità di affermazione ad ipotetiche opposizioni sopravvissute. Come se nell'anno settimo ancora esistessero in Italia partiti ed opposizioni capaci di affrontare una battaglia anche semplicemente elettorale! Gli è che in molti intelletti, specie stranieri, vi è ancora presente troppo Napoleone e troppo sovente si va a cercare nella storia del primo impero francese l'origine e la spiegazione di atteggiamenti e di provvedimenti mussoliniani, dimenticando od ignorando che la genialità creatrice è caratteristica dei grandi Capi, apparsi a guidare i popoli ed a trasformarne il destino.

Non occorre particolare dimestichezza coi profeti, per prevedere che queste opinioni muteranno prima che siano trascorsi molti anni.

La marcia progressiva del Fascismo correggerà molti giudizi ancora, come già ne ha rettificati molti in questi sei anni. Il Regime ha dato in maniera evidente la misura concreta della sua capacità costruttiva, dimostrando alla evidenza quanto fosse lontano dal vero considerarlo un fenomeno transitorio di reazione borghese e patriottica contro gli abusi sovversivi e contro l'incapacità delle antiche classi dirigenti; forse non è lontano il giorno in cui il Fascismo apparirà la nuova dottrina sociale, politica ed economica, destinata a caratterizzare il secolo ventesimo più e meglio del comunismo sovietico ed a sostituire durevolmente ed in molti paesi i non più immortali principi dell'89.

MA perchè questo avvenga occorre che il Fascismo completi il nuovo Stato corporativo e lo renda efficiente e funzionante. È il compito grandioso del secondo ciclo del Regime. La costituzione delle Corporazioni e quella del Parlamento Corporativo sono due tappe importanti e necessarie, ma non significano ancora lo Stato Fascista. Bisogna che dal campo astratto del Diritto si scenda in quello concreto dell'Economia; bisogna che le istituzioni vivano ed agiscano in conformità delle funzioni ad esse assegnate e dei principî fondamentali del nuovo ordinamento.

Quali sono questi principî fondamentali? Li espone con cristallina chiarezza la Carta del

Lavoro, ed uno, il terzo, è stato aggiunto dalla parola del Duce in una incisiva interruzione al Senato, nella penultima seduta della XXVII Legislatura.

Eccoli, in brevissima sintesi:

1) « La Nazione è una unità morale, politica ed economica avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui che la compongono e si realizza integralmente nello Stato Fascista.

2) « Il lavoro sotto tutte le sue forme è un dovere sociale.

3) « Anche la proprietà è un dovere sociale.

4) « Il complesso della produzione è unitaria dal punto di vista nazionale e i suoi obbiettivi si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale.

5) « Le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze produttive, ne rappresentano integralmente gli interessi e possono dettar norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro e sul coordinamento della produzione.

6) « L'iniziativa privata nel campo della produzione è lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione; l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato.

7) « Le associazioni professionali di datori di lavoro hanno l'obbligo di promuovere in tutti i modi l'aumento e il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi.

8) « L'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando man-

chi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta ».

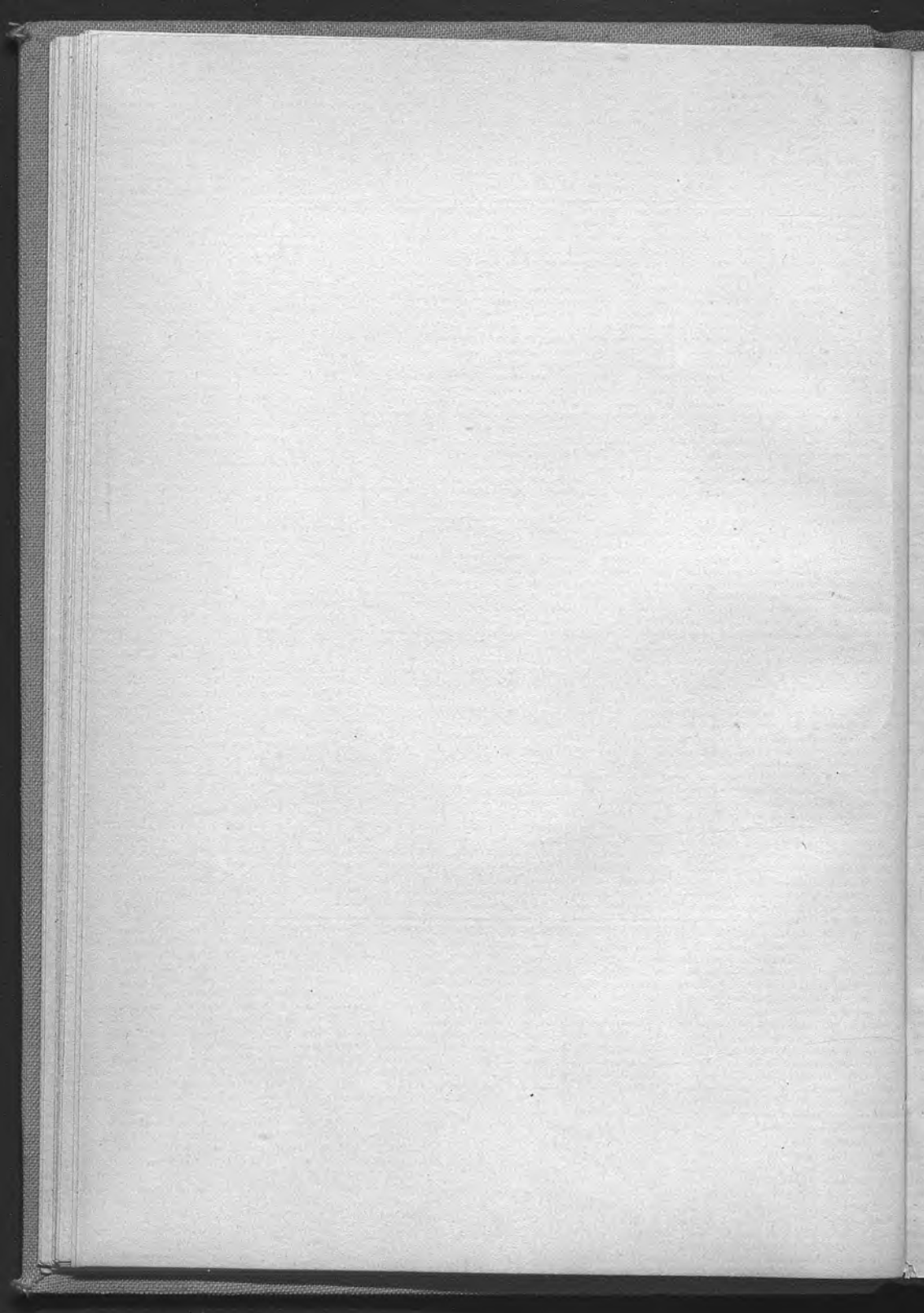
Da questi otto principî appare chiaramente la dottrina economico-sociale del Fascismo che è egualmente lontana dalla teorica socialista come dalla dottrina liberale. Niente collettivismo dei mezzi di produzione che dopo l'esperimento sovietico perde i suoi fautori finanche nelle file degli antichi marxisti; niente socialismo di Stato, superata concezione di un costoso e pericoloso intervenzionismo burocratizzatore nell'attività economica, cara alla socialdemocrazia, ma anzi riaffermazione decisa della utilità e dell'efficacia dell'iniziativa privata.

Nello stesso tempo il Fascismo ripudia l'agnosticismo indifferente della classica dottrina liberale che confida unicamente nel libero, anche se sfrenato, gioco delle forze economiche azionato dal tornaconto individuale; corregge l'antico concetto quiritario del diritto di proprietà, facendo di quest'ultima una funzione, un dovere sociale, ed afferma il principio dell'intervento statale ma entro limiti rigorosamente definiti. In questa vigorosa delimitazione e nell'esplicita esaltazione dell'iniziativa privata sta il contrasto tra il Fascismo e il socialismo di Stato, tanto più che l'intervento statale nell'economia privata è un fatto ormai abituale in tutti i paesi del mondo, non escluso quello che si vanta di conservare più gelosamente le tradizioni liberali. Si può soltanto de-

plorare che questo intervento si verifichi sovente con scarsi risultati e con poco profitto della collettività nazionale, come sembra sia avvenuto nel caso dei sussidi alle miniere britanniche.

Non vi ha nulla di sovversivo nella dottrina fascista pur contenendo essa alcuni principî audacemente innovatori, quali si addicono alla realtà economica della nostra epoca. Che cosa si può ragionevolmente obbiettare ad una dottrina che intende realizzare la solidarietà e la collaborazione tra tutte le classi della nazione per accrescere il benessere generale e per aumentare l'efficienza della produzione nazionale? Nulla certamente in linea di principio; una una sola cosa, forse, in linea di fatto. Questa: che è una dottrina di difficilissima e forse im-

possibile realizzazione concreta. È un'obbiezione che sarebbe indiscutibilmente fondata qualora si intendesse di attuare oggi il Fascismo fuori d'Italia, in un qualsiasi stato europeo od americano, ma ha valore molto meno decisivo nei riguardi del nostro Paese. Perchè in Italia, ed in Italia soltanto, esistono le tre condizioni indispensabili per una graduale riforma economico-sociale: anzitutto vi ha un Capo amato, venerato ed obbedito dall'intera nazione, in secondo luogo vige una disciplina sinceramente accettata da tutte le classi; infine vibra nell'animo di ogni italiano un sentimento concorde di attaccamento alla Patria, congiunto alla volontà di farla più grande e più potente.

II

CAPITALE E LAVORO

OGNI accenno al nuovo ordinamento fascista dell'economia nazionale non manca di suscitare in molte ottime persone un senso di preoccupazione e magari di sgomento. Eppure, per convincersi della possibilità di trasformare, con giovamento della Nazione, l'attuale organismo economico, basterebbe riflettere che il nuovo ordine fascista ha già da molti mesi una limitata ma effettiva realizzazione che riscuote l'universale consenso ed ap-

pare agli stranieri meritevole di imitazione.

È nel campo delicato ed importantissimo dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori che i nuovi principî fascisti trovano fin d'ora una parziale attuazione.

La lotta di classe ed i suoi strumenti bellici, lo sciopero e la serrata, sono ormai nel nostro paese termini arcaici di un'epoca superata. I contratti collettivi e le associazioni professionali prevengono e compongono con equità le divergenze fra le due massime categorie della produzione, e quando non risultino sufficienti interviene il giudizio irrefutabile della Magistratura del Lavoro. Il collocamento della mano d'opera è regolata da appositi uffici a carattere pubblico, diretti da commissioni paritetiche e controllate dallo Stato attraverso il Ministero

delle Corporazioni. Datori e prestatori d'opera si trovano sullo stesso piano per quanto concerne i rapporti di lavoro; fra i due elementi della produzione esiste una condizione di eguaglianza non soltanto giuridica ma effettiva, che elimina ogni possibilità di sopraffazione dell'uno sull'altro e rende possibile la pacifica risoluzione di tutte le divergenze.

Altra realizzazione dello spirito fascista è lo sviluppo graduale della solidarietà fra le due grandi classi produttive, che trova la sua manifestazione concreta nella vasta opera di assistenza sociale ai lavoratori, promossa dal Governo ed attuata coi contributi dei lavoratori, dei datori di lavoro e dello Stato.

Un grande passo verso l'avvenire ha compiuto il Fascismo disciplinando i rapporti fra datori e prestatori d'opera e l'esservi riuscito testimonia ad un tempo la saldezza del Regime e l'intelligente realismo cui inspira le sue concezioni economiche sociali. Sarebbe tuttavia esagerato credere che con ciò abbia instaurato senz'altro il regime della collaborazione di classe. Siamo appena alla prima fase, per quanto importantissima e significativa, di una graduale trasformazione che richiederà lunghi anni per essere compiuta.

Nella concezione fascista, che è integrale e totalitaria, la collaborazione di classe non si restringe alla prevenzione e composizione dei

conflitti fra due grandi gruppi sociali e cioè ad un metodo perfezionato di conciliazione ed arbitrato obbligatori, e neanche ad una vasta opera paternalistica di assistenza sociale, ma significa cooperazione di tutte le classi, rivolta ad accrescere il benessere generale e la efficienza produttiva della Nazione. È un residuo marxista ormai superato il concetto della società divisa in due sole grandi masse antitetiche: capitalisti e proletari; la realtà della vita ha fatto giustizia da molti anni di questo schema approssimativo, utile per fini polemici e propagandistici ma sempre più lontano dalla verità. Se per classe si intende l'insieme dei cittadini uniti da comunanza d'interessi, il sistema sociale è assai più complesso di quanto risulti dalla semplicista rappresentazione di

Marx, perchè la produzione, per quanto importantissima, non costituisce la totalità della attività economica nè è fine a se stessa. Altre branche dell'economia, quali il consumo ed il risparmio, adempiono una funzione altrettanto necessaria, collegata a quella produttiva da uno stretto rapporto di reciproca dipendenza. In realtà il numero e la composizione delle classi sociali variano profondamente e mutano i loro reciproci rapporti a seconda degli aspetti che si considerano.

In una visione integrale del sistema economico, la collettività dei cittadini appare formata da quattro grandi classi: produttori, intermediari, consumatori e risparmiatori, ciascuna adempiente una funzione specifica ma composta in gran parte degli identici individui i quali

appartengono nello stesso tempo a più di una classe. Infatti ogni produttore od intermediario è contemporaneamente anche consumatore e molto spesso anche risparmiatore, così come ogni risparmiatore è pure consumatore. Se poi si ha riguardo unicamente all'attività produttrice di beni materiali, la composizione della collettività si modifica in: produttori, cittadini non produttori ma utili o necessari alla produzione (militari, magistrati, insegnanti, pubblici funzionari, professionisti, artisti, ecc.), cittadini improduttivi. A sua volta la classe produttrice si suddivide a seconda della funzione specifica in: capitalisti, dirigenti, collaboratori intellettuali e lavoratori, oppure, secondo l'oggetto, in: agricoltura, industria, commercio, trasporti e banca. Si potrebbe continuare a

lungo in tema di classificazione; qui basta mostrare la complessità della moderna organizzazione sociale.

Ognuna di queste numerose classi e sottoclassi ha interessi ed aspirazioni suoi propri, che in parte coincidono ed in parte contrastano con quelli degli altri gruppi. La divergenza si palesa più aspra nel campo della produzione, per quanto concerne la ripartizione del profitto, perchè ogni gruppo tende ad assicurarsi la massima quota anche in ispregio dell'equità distributiva. Basta rammentare quanto numerose siano in ogni paese da molti decenni le vertenze economiche fra lavoratori e imprenditori e quanto frequenti le divergenze fra industria ed agricoltura, ed anche fra industria protetta ed industria non protetta, specie in materia di

tariffe doganali. Molto più radi sono i contrasti fra commercianti e consumatori anche se talvolta esplodono in forma clamorosa; addirittura inavvertiti quelli fra produttori e risparmiatori.

Ma al disopra di queste divergenze particolaristiche, vi sono pure interessi comuni a tutti i gruppi della produzione che in essi trovano un vincolo di solidarietà organica; così è interesse comune che il profitto totale sia il massimo possibile. Analogamente vi sono interessi comuni a tutte le classi, quali la riduzione dei costi e l'aumento della produzione che significano miglioramento del tenor di vita della collettività, aumento dei salari reali, accrescimento della possibilità di lavoro e di guadagno.

Non è impresa facile far prevalere gli inte-

ressi collettivi su quelli particolari. Il sentimento edonistico è molto forte nella generalità degli individui e per conseguenza anche nelle associazioni a base economica; vi ha una tendenza diffusa ad operare nella direzione più agevole e di maggior profitto immediato pure se ciò contrasti coll'interesse della collettività, oppure significhi un ingiusto danno per altre categorie sociali. È questo un fenomeno comune a tutti i paesi e a tutti i tempi. Non è raro il caso nell'Europa contemporanea di imprenditori che attendono la salvezza o la prosperità unicamente dallo Stato in forma di protezione doganale o di concessioni fiscali quando dovrebbero trovarla nel perfezionamento dei propri metodi produttivi o commerciali; e neanche quello di maestranze operaie che invece di ac-

crescere il guadagno con un maggior rendimento del lavoro, compromettono le sorti delle imprese, esigendo aumenti eccessivi di salario senza un adeguato incremento dell'efficienza produttiva.

IL liberalismo si è preoccupato essenzialmente della produzione ritenendo che tutto il resto si sarebbe automaticamente assestato nel modo migliore; l'applicazione su vasta scala dei principî liberali per molti decenni ha indubbiamente accresciuto in larga misura la ricchezza mondiale e migliorato il tenor di vita delle varie classi sociali, ma ha pure determinato il pauroso fenomeno della disoccupazione cro-

nica, che è caratteristico della nostra civiltà industriale, contribuito ad ingigantire l'urbanesimo e minato le basi dell'attuale ordinamento sociale in gran parte d'Europa. Per converso, il socialismo ha dato importanza somma alla distribuzione dei redditi ed ha trascurato le necessità della produzione, che è la fonte del reddito sociale e quindi anche della prosperità generale; i risultati dell'esperimento soviettico in Russia, dimostrano quanto sia praticamente inconciliabile il collettivismo dei mezzi produttivi col benessere della collettività.

Invece il Fascismo è una dottrina economico-sociale integrale che ha un contenuto profondamente idealistico e spirituale. Esso attribuisce al fenomeno produttivo tutta l'importanza che ha realmente, ma considera anche gli

altri elementi che compongono il complesso sistema dell'economia nazionale, tende a coordinarli tutti quanti e ad armonizzare nell'ambito dello Stato fascista sia gli interessi sovente contrastanti dei vari fattori della produzione, sia quelli della produzione e del consumo, della produzione e del risparmio.

Senza cadere nella statolatria, il Fascismo pone a fondamento della sua dottrina il principio che la Nazione è un ente unitario e superiore ai singoli individui, i cui interessi particolari devono pertanto subordinarsi a quelli della collettività nazionale. Ne deriva la esistenza di una effettiva solidarietà fra tutte le classi, che deve tradursi in collaborazione fattiva ed operante. Quali siano nel campo economico i fini di questa cooperazione solidale è

indicato esplicitamente dalla Carta del Lavoro: lo sviluppo dell'efficienza produttiva nazionale e l'accrescimento del benessere dei singoli. Il massimo incremento della produzione, tanto caro ai teorici del liberalismo, e la giustizia distributiva, postulato del marxismo, coesistono senza alcuna contraddizione nella concezione fascista che concilia i due principî entro i limiti segnati dal superiore interesse della Nazione.

Teoria economica e diritto positivo pongono al primissimo piano la produzione intesa nel senso più lato e comprensiva di ogni attività che aumenti la ricchezza. Su essa poggia tutto l'ordinamento dello Stato corporativo, che con ragione potrebbe anche definirsi « lo Stato dei produttori » per l'assoluta prevalenza attri-

buita alle classi produttrici. Dal medioevo in poi nessuna costituzione politica e nessuna dottrina economica hanno mai riconosciuto all'attività produttiva una importanza ed una funzione pari a quelle che le attribuisce il Fascismo. Questa dichiarata valorizzazione è in perfetta armonia col pensiero fascista delle origini e non può recare meraviglia a chi rammenti come per lungo tempo e molto prima della Marcia su Roma, il giornale fondato e diretto da Benito Mussolini abbia portato nella sua testata, quasi sintesi del programma, la dicitura « organo dei combattenti e dei produttori ».

L'iniziativa privata è giustamente considerata lo strumento più utile e più efficace della produzione; la funzione storica e la pratica uti-

lità del capitale, del capitalismo e dell'intelligenza direttiva, hanno esplicito riconoscimento. Capo riconosciuto dell'impresa economica è il datore di lavoro. Unicamente a lui spettano la direzione e la responsabilità; nessuna inframmettenza nella gestione è consentita alle maestranze nè direttamente nè attraverso i sindacati. L'azienda produttiva costituisce un organismo i cui elementi sono disciplinati gerarchicamente, con diritti ed obblighi reciproci ben definiti dalla legge e dai contratti collettivi, così da escludere tanto il sopruso dei capi quanto l'insubordinazione dei dipendenti. Questa disciplina gerarchica, che è caratteristica del Fascismo, riduce di molto la possibilità e la violenza di attriti fra datori e prestatori d'opera, consente una più razionale e completa uti-

lizzazione degli impianti, dei macchinari e delle maestranze, cosicchè accresce l'efficienza dell'impresa ed avvantaggia la produzione.

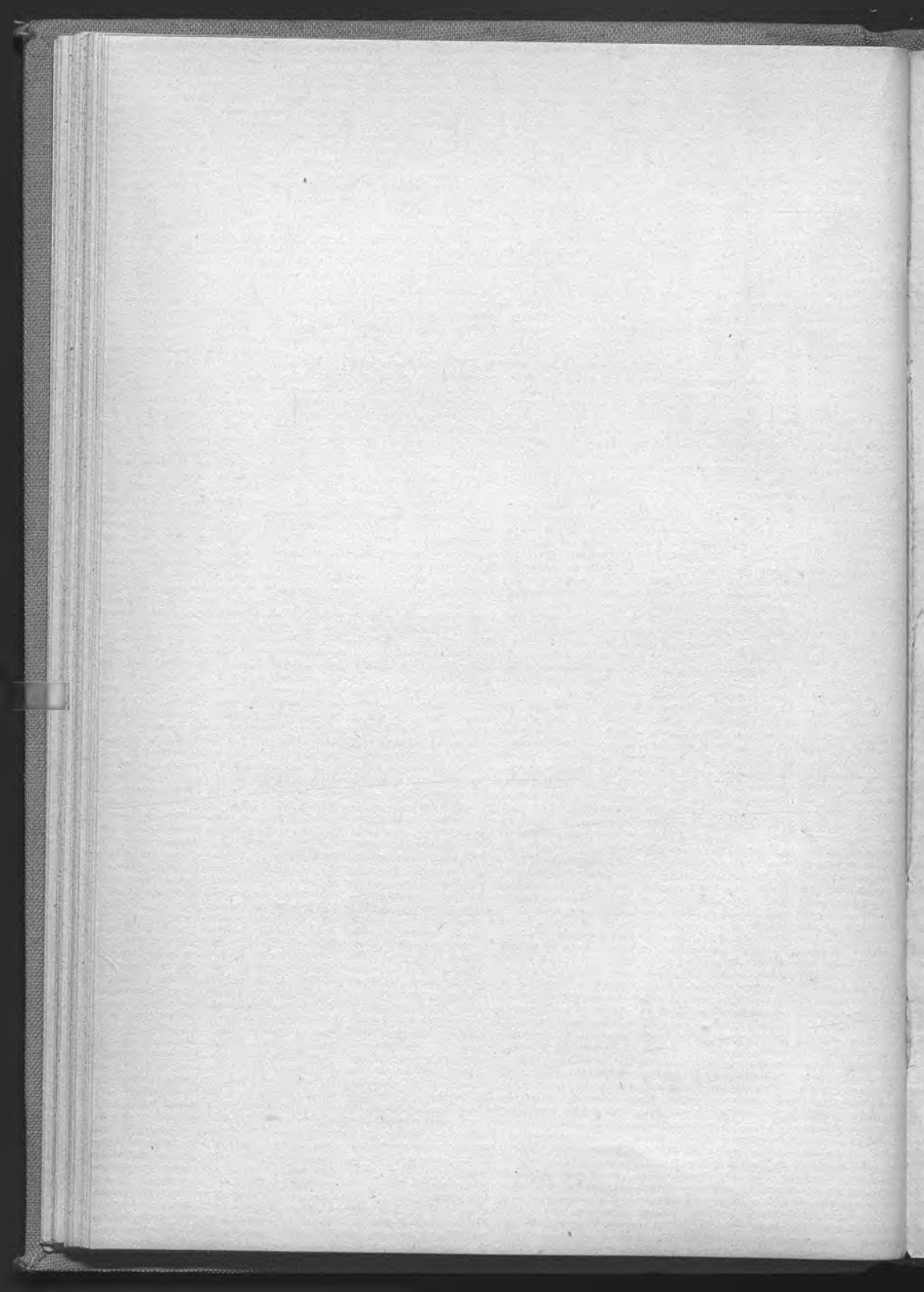
La necessaria subordinazione entro i limiti dell'azienda non sminuisce in confronto al capitale la funzione del lavoro di cui, anzi, il Fascismo rivendica apertamente la nobiltà e l'importanza economica, sociale e spirituale. La Carta del Lavoro è categorica su questo punto quando proclama, nella seconda dichiarazione, che « il lavoro in tutte le sue forme: organizzative, esecutive, intellettuali, tecniche, manuali, è un dovere sociale ». Nel nuovo Stato corporativo gli oziosi sono semplicemente tollerati, come parassiti che non si possono eliminare.

I lavoratori, a qualunque grado e categoria appartengano, sono veri e propri collaboratori

del capitale e della direzione; è la stessa Carta del Lavoro che fissa le norme fondamentali regolanti i rapporti tra datori e prestatori d'opera, ai quali ultimi garantisce un salario corrispondente alle esigenze della vita, alle possibilità della produzione ed al rendimento del lavoro, nonchè il riposo settimanale, un periodo annuo di ferie retribuito e l'indennità in caso di licenziamento o di morte.

Il trattamento economico assicurato ai lavoratori risponde al principio della giustizia distributiva dei redditi nel campo della produzione, che il Fascismo concepisce come un complesso unitario i cui elementi: capitale, direzione e lavoro, debbono agire armonicamente e disciplinatamente al fine di accrescere il benessere dei singoli e la potenza nazionale.

III

LA FUNZIONE DELLO STATO

EGUALMENTE lontano dall'agnosticismo liberale e dalla statolatria socialista il Fascismo afferma esplicitamente che l'iniziativa privata è lo strumento più efficace e più utile della produzione senza tuttavia disconoscere la necessità dell'intervento statale, concepito come funzione sussidiaria ed integratrice. La Carta del Lavoro precisa le condizioni ed i limiti di questo intervento che è ammesso soltanto quando manchi o risulti insufficiente la

privata iniziativa oppure siano in gioco interessi politici dello Stato.

La funzione economica dello Stato Fascista non è rivolta a sostituire l'attività delle aziende singole o collettive per instaurare in Italia un mostruoso socialismo di stato il cui costo, per giunta, riuscirebbe intollerabile alla scarsa ricchezza italiana, ha invece il compito ben definito di integrare e sviluppare il più possibile la operosità produttiva dei privati, creando le condizioni più favorevoli perchè essa possa svolgersi e progredire. Agli statolatri può apparire modesta questa funzione mentre, in effetto, ha grande importanza e risponde ad una comprensione nazionale della realtà economica oltrechè all'interesse della collettività nazionale.

IN regime corporativo l'azione dello Stato nei riguardi della produzione si svolge nel triplice campo sociale, economico e finanziario. Essa comprende in primo luogo la traduzione in atto dei principî fascisti di ordine, di disciplina, di autorità, di collaborazione fra le classi, dei quali principî assicura la costante osservanza in ogni branca della attività nazionale riuscendo in tal guisa a realizzare quella pace sociale che costituisce una fra le più evidenti ed invidiate caratteristiche del Regime.

Non è difficile rendersi conto che questa funzione sociale ha anche una grande portata economica. Ordine fascista non significa soltanto

tutela della proprietà privata ma anche ripristino della libertà di lavoro intesa nel suo senso genuino e non più ridotta ad una caricatura come fu nel quindicennio del predominio socialista quando rappresentava il diritto riconosciuto ad una frazione di lavoratori, quelli organizzati, di usare la violenza per impedire di lavorare a tutti gli altri, anche se questi costituissero la maggioranza oppure il conflitto avesse motivi unicamente politici. Il Fascismo non riconosce ad alcuna classe la facoltà di sabotare la produzione ma tutela il diritto di lavorare e di far lavorare tanto nei salariati quanto negli imprenditori. La distruzione di ricchezza che le manifestazioni cruente della lotta di classe necessariamente cagionano costituisce un danno non solo per i due contendenti

ma anche per la collettività, cui non si può negare il diritto di difendersi e di evitare tale danno mediante la sostituzione allo sciopero ed alla serrata di forme di contesa più civili e meno antieconomiche. La progressiva evoluzione della civiltà è riuscita a togliere agli individui e alle comunità comprese nello Stato il secolare diritto di autodifesa e cioè di farsi giustizia da sè; l'istituzione di leggi e di magistrati che regolano e giudicano le questioni tanto civili quanto penali fra singoli od enti segna innegabilmente una delle maggiori conquiste della nostra civiltà. Ed è antica aspirazione dell'umanità, sinora tradotta soltanto in vani tentativi, di abolire il diritto di autodifesa anche per gli Stati, ciò che significherebbe l'abolizione della guerra. Spettava al socialismo far

rivivere nel secolo decimonono il principio dell'autodifesa nei rapporti fra le classi produttive e dargli nel secolo ventesimo una vastissima applicazione che trascende i limiti della contesa economica per trasformarsi sovente in strumento poderoso di sopraffazione politica. Tipico esempio di questa degenerazione è lo sciopero generale, determinato quasi sempre da ragioni politiche e spesso dichiaratamente rivolto a scopi politici.

È grande merito del Fascismo nei confronti della moderna civiltà aver abolito dapprima la degenerazione e poi lo stesso principio dell'autodifesa classista dimostrando al mondo la possibilità di risolvere i conflitti del lavoro con forme civili analoghe a quelle che da secoli vigono per risolvere le vertenze fra privati. Per

quanto il regime corporativo sia ancora nella fase iniziale funzionano già egregiamente le istituzioni che regolano i rapporti nel campo della produzione sulla base dei principî fissati con cristallina chiarezza dalla Carta del Lavoro. I contratti collettivi precisano i reciproci diritti ed obblighi degli imprenditori e dei lavoratori; le associazioni professionali ne tutelano l'osservanza, prevengono e compongono amichevolmente la massima parte delle divergenze, che sono inevitabili anche vigendo la collaborazione di classe; nei pochi casi di impossibile accordo consensuale interviene il giudizio irrefutabile della Magistratura del Lavoro oppure l'arbitrato autorevole del Ministero delle Corporazioni. La sostituzione del diritto e dei giudici all'uso della violenza da parte

dei contendenti elimina le asprezze della lotta di classe e dà maggior coesione alla collettività nazionale; nello stesso tempo reca un grande beneficio all'economia della nazione alla quale fa risparmiare le centinaia di milioni che gli scioperi, le serrate, gli ostruzionismi ed i sabotaggi costavano annualmente all'Italia e tuttora costano a molti altri paesi.

NON minore importanza ha la restaurazione dei principî di disciplina e di autorità che vengono osservati non solo rispetto allo Stato ma anche nei rapporti fra dirigenti e lavoratori in ogni azienda produttiva. Essa assicura la regolarità nel funzionamento delle im-

prese e consente di utilizzare nel modo più razionale i vari elementi della produzione, col risultato di accrescerne l'efficienza ed il profitto, ciò che giova all'intera collettività nazionale.

Il clima sociale del nostro Paese si è radicalmente trasformato in questi sette anni; il concetto della solidarietà di interessi fra le differenti classi della produzione sta gradatamente diffondendosi. Disintossicata dall'odio verso i capitalisti la massa lavoratrice comincia a comprendere che il suo benessere è collegato alle sorti delle aziende cui presta la sua opera mentre gli imprenditori si abituano a considerare i salariati come collaboratori e non più come avversari. Ad avvicinare maggiormente le due classi rafforzando i vincoli di solidarietà contribuiranno le costituende corporazioni, la cui

opera dovrà trovare un valido ausilio nella progressiva diffusione dei principî fascisti fra gli italiani di ogni categoria perseguita tenacemente dal Regime mediante l'educazione spirituale.

NEL campo economico la politica fascista è caratterizzata da tre principî fondamentali stettamente connessi, che sono:

1) l'accrescimento della produzione;

2) l'aumento del benessere dei singoli;

3) lo sviluppo della potenza nazionale.

Il produttivismo è posto logicamente al primo piano ma non è fine a se stesso; è invece il mezzo necessario per conseguire una ragione-

vole giustizia distributiva fra tutti i cittadini e uno dei mezzi per realizzare concretamente la maggiore grandezza dell'Italia che è il postulato essenziale del Fascismo.

Questa subordinazione del mezzo materiale al duplice fine etico palesa il contenuto profondamente idealista della nostra dottrina.

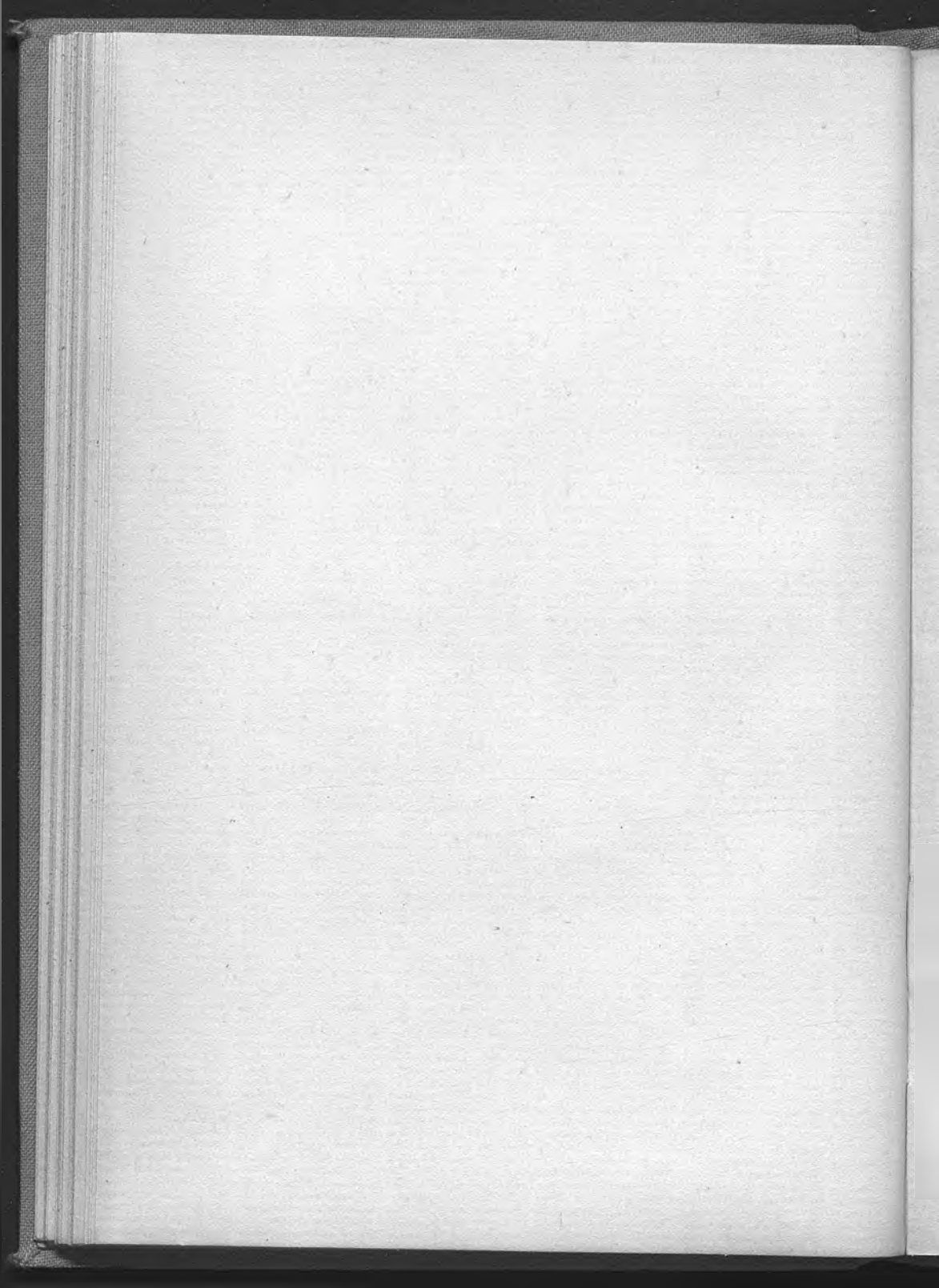
Esiste un evidente rapporto fra l'ammontare del reddito nazionale ed il numero dei cittadini; tanto più elevato è questo rapporto tanto maggiore è il benessere della collettività. Se il reddito complessivo cresce più rapidamente della popolazione si eleva il tenore medio di vita dei cittadini che invece deve necessariamente abbassarsi quando l'incremento demografico supera quello della ricchezza.

Non meno evidente è la connessione fra la

potenza di una nazione e la sua ricchezza. Il secolo ventesimo sta fornendo alla storia il clamoroso esempio tipico di un formidabile impero la cui forza è prevalentemente economica e finanziaria. La dovizia di beni materiali diventa sempre più un elemento necessario della indipendenza dei popoli ed uno strumento poderoso di dominazione internazionale.

Un regime che vuole il benessere dei cittadini, l'incremento della popolazione e lo sviluppo della potenza nazionale deve prefiggersi il più celere accrescimento della produzione poichè esso costituisce una delle condizioni indispensabili al raggiungimento del triplice scopo. È un imperativo categorico di particolare evidenza per l'Italia fascista, ricca di uomini ma scarsa di beni materiali e di territorio.

IV

L'INIZIATIVA PRIVATA

NEL regime corporativo il compito di sviluppare la produzione spetta in primo luogo all'attività privata la cui organizzazione complessiva adempie una funzione di interesse nazionale. Nessun dubbio che lo Stato e gli enti pubblici in genere siano normalmente mediocri industriali e cattivi commercianti; troppe esperienze in paesi differenti confermano la loro inferiorità rispetto alle aziende private nel campo della produzione.

Ciò ha sempre riconosciuto esplicitamente il Fascismo, anche prima di conquistare il potere; basta ricordare le categoriche affermazioni del Duce al Congresso di Roma del novembre 1921, un anno prima della Marcia.

« *In economia noi siamo decisamente anti-socialisti. Le aziende non possono essere affidate alla direzione di enti collettivi e burocratici; l'esempio della Russia è troppo significativo. Se dipendesse da me restituirei alle aziende private i telefoni, i telegrafi e le ferrovie, quel mostruoso organismo insomma che ha reso lo Stato vulnerabile in tutte le sue parti* ».

Per merito precipuo di Mussolini lo Stato italiano ha cessato da lungo tempo di essere vulnerabile ed ha conquistato la possibilità di

attuare anche nel campo economico una politica conforme ai principî fascisti.

L'esplicito riconoscimento che la Carta del Lavoro dà all'iniziativa privata dichiarandola lo strumento più utile della produzione non significa tuttavia che il Fascismo chiuda gli occhi dinanzi alla realtà e rifugiandosi in un ottimismo panglossiano consideri l'attività delle aziende private immune da lacune ed errori oppure attenda l'eliminazione di tali deficenze unicamente dal libero gioco delle forze economiche. Al contrario, il Fascismo riconosce che, assieme a grandissimi vantaggi non realizzabili con una differente organizzazione, l'attuale sistema economico presenta pure talune manchevolezze che menomano l'efficienza dell'organismo produttivo e che potrebbero venire in

parte attenuate ed in parte eliminate da una opportuna azione dello Stato. La crescente asprezza della competizione economica internazionale impone ad ogni paese di perfezionare continuamente e colla massima celerità la propria attrezzatura industriale e commerciale; questa necessità è particolarmente imperiosa per i paesi che difettano di materie prime e scarseggiano di capitali e si trovano pertanto in condizioni di notevole inferiorità. In due modi si può compensare questa inferiorità: col diminuire la rimunerazione della mano d'opera, oppure col perfezionare il congegno delle aziende produttive in guisa da ottenere un maggiore rendimento che riduca adeguatamente il costo di produzione. La politica dei bassi salari può costituire talvolta e transitoriamente una

dolorosa necessità, specie quando occorra superare una crisi perchè allora pure i lavoratori debbono partecipare nei sacrifici, ma non deve essere il sistema abitualmente adottato per mettersi in grado di fronteggiare la concorrenza straniera. Ciò sarebbe anche in dichiarato contrasto coi principî fascisti fra i quali sta al primo piano il miglioramento progressivo del tenor di vita della popolazione, che è raggiungibile soltanto colla graduale elevazione dei salari reali man mano lo consentano le condizioni della produzione nazionale.

La concorrenza straniera deve essere vinta necessariamente mediante una migliore e più economica utilizzazione dell'organismo produttivo italiano. È interesse nazionale che il processo di razionalizzazione abbia rapidamente

attuazione dovunque sia accertata la sua convenienza, entro i limiti segnati dalla disponibilità di capitali e dalla necessità di evitare ogni aumento non giustificato della disoccupazione.

BISOGNA intendersi sul significato di razionalizzazione. Essa non si riduce unicamente alla sostituzione del lavoro umano colle macchine come taluno crede; significa invece introdurre in ogni branca ed in ogni congegno della produzione italiana tutti i possibili perfezionamenti, in guisa da eliminare od attenuare le deficenze ed accrescere il suo rendimento complessivo.

Il macchinismo ed il taylorismo sono indub-

biamente due mezzi che non di rado possono giovare al raggiungimento di tale scopo, ma non sono i soli ed in ogni caso conviene guardarsi dai feticismi e dalle esagerazioni, specie in un paese come l'Italia ove abbondano le braccia e scarseggiano i capitali. Non sempre i metodi americani sono suscettibili di proficua applicazione in Europa; troppo differente è la capacità di consumo delle popolazioni e troppi ostacoli sorgono in conseguenza delle altissime barriere doganali che separano le numerose economie statali del nostro continente.

L'efficienza produttiva nazionale può essere accresciuta sensibilmente migliorando l'organizzazione industriale, agricola, commerciale e bancaria del nostro Paese ed in ispecie provvedendo con opportuna cautela ad eliminare i

dannosi doppioni e le aziende parassitarie o prive di sufficiente vitalità, a conseguire una proficua specializzazione industriale, a sviluppare il commercio con l'estero costituendo organismi più efficienti e meglio attrezzati per il collocamento sui mercati stranieri dei nostri prodotti e per l'acquisto delle materie prime estere occorrenti alla produzione italiana, a far adottare dagli agricoltori le culture e metodi maggiormente redditizi, a curare la selezione e la costanza dei tipi nonchè la conservazione nazionale delle derrate e delle merci deperibili, ad assicurare il buon uso del risparmio nazionale promovendone l'afflusso alla sana produzione anzichè alla speculazione e difendendolo contro le troppo frequenti dissipazioni.

Il crescente sviluppo del cartellismo internazionale che rinsalda l'egemonia dei popoli ricchi a detrimento di quelli meno privilegiati ed il prevalere di tendenze ultraprotezioniste nella Confederaezione nordamericana rendono urgentissimo per l'economia italiana questo processo di perfezionamento e di potenziamento che si sta già svolgendo ma sinora con troppa lentezza e che può avere efficacia assai maggiore e più benefica di un aumento della protezione doganale. La sua attuazione spetta in primo luogo agli interessati e cioè agli agricoltori, industriali, commercianti e banchieri, che dovrebbero trovare assistenza ed appoggio nelle associazioni professionali degli imprenditori alle quali la Carta del Lavoro fa obbligo preciso di promuovere in tutti i modi l'accre-

scimento e il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi. Ma sarebbe ignorare la realtà supporre che la loro azione sia sufficiente a sormontare i gravi ostacoli e le molte difficoltà.

L'opera degli imprenditori e delle loro associazioni professionali abbisogna di essere integrata, sorretta e stimolata da una organica e lungimirante azione dello Stato Fascista che essendo al disopra di tutti gli interessi di persone e di enti possiede l'autorità e l'indipendenza necessarie per conciliare equamente questi interessi in quello superiore della Nazione.

V

L'INTERVENTO STATALE NELLA PRODUZIONE

LA Carta del Lavoro ammette l'intervento statale nella produzione economica in tre forme differenti che sono il controllo, l'incoraggiamento e la gestione diretta. Il settennio fascista ne fornisce già numerosi esempi fra cui hanno eccezionale importanza la legge per la bonifica integrale e quella per la tutela del risparmio, caso tipico il primo dell'incoraggiamento ed il secondo del controllo; esempi concreti di gestione diretta, a prescindere dai

pubblici servizi, sono costituiti dagli enti e società parastatali che esercitano il credito, l'assicurazione e talune industrie. Conforme ai principî del Fascismo l'azione statale è normalmente sussidiaria ed integratrice della privata iniziativa cui si sostituisce solo in casi eccezionali che è conveniente rimangano in numero ristrettissimo.

L'intervento dello Stato per accelerare il perfezionamento della nostra organizzazione economica rientra nell'ambito segnato dalla Carta del Lavoro perchè risponde alla necessità di integrare l'opera dei privati produttori ed è rivolto ad accrescere il benessere della collettività e l'efficienza produttiva della nazione. È un'impresa che non richiede allo Stato provvedimenti legislativi nè sacrifici finanziari ma

soltanto una intelligente e competente opera di iniziativa, di assistenza, di persuasione, di equa conciliazione dei contrastanti interessi di persone e di gruppi. Le costituende corporazioni avranno un vasto e benefico campo di attività collaborando nel compimento di quest'opera da cui dipende il benessere della popolazione italiana e la potenza economica del nostro Paese.

A coloro che si scandalizzano quando si parla di intervento statale nell'attività economica nazionale giova osservare come dovunque e da lungo tempo lo Stato intervenga in varie forme concrete nel campo della produzione, col risultato di modificare sensibilmente

e talvolta radicalmente le condizioni preesistenti. I tributi, le tariffe doganali, le norme regolanti la circolazione monetaria e l'uso del risparmio sono gli strumenti principali mediante i quali lo Stato agisce direttamente sull'attività produttiva dei privati. A questa azione che si può dire normale e permanente si aggiunge quella esercitata saltuariamente mediante provvedimenti di ogni genere che vanno dalle modifiche delle tariffe dei pubblici servizi alle sovvenzioni, premi e contributi finanziari a determinate forme di produzione di cui abbondano i bilanci di molti Stati moderni, non esclusi quelli che si professano ancora seguaci delle dottrine liberali.

Pur avendo minore importanza anche questi interventi saltuari influiscono sull'economia

nazionale e talvolta valgono a determinare un artificiale afflusso di capitali ad imprese che mancano di vitalità propria, riuscendo così doppiamente costosi al Paese.

Ben più ragionevole e giustificato è l'intervento dello Stato Fascista che non è determinato da privati interessi ma dalla volontà di accrescere l'efficienza produttiva della nazione che è condizione essenziale della sua potenza.

NEL regime corporativo è logico che anche la politica finanziaria si inspiri alla concezione produttivista che caratterizza la dottrina fascista. Vale a dire che il sistema fiscale deve essere fondato su pochi tributi a larga

base, di cospicuo gettito, di economica esazione, con aliquote moderate tali da non eccitare all'evasione e da non scoraggiare l'attività produttiva; che le tariffe doganali devono rispondere alla triplice finalità di fornire un conveniente reddito all'Erario, di assicurare una ragionevole difesa alla sana produzione industriale ed agricola, di favorire lo sviluppo dei rapporti commerciali coll'estero; che la stabilità di valore della lira rimane il fondamento della politica monetaria italiana; infine che l'opera della banca di emissione e degli istituti pubblici o parastatali di credito deve essere particolarmente rivolta ad agevolare la produzione promuovendone l'incremento e il perfezionamento.

Sono principî che non hanno nulla di ori-

ginale perchè sono gli antichi, classici principî della scienza finanziaria, validi e benefici qualunque sia l'ordinamento politico. L'originalità consiste non nel proclamarli sibbene nel tradurli in atto.

Ed è appunto questa originalità che il Fascismo può rivendicare a buon diritto quando si fermi a considerare la poderosa opera finanziaria compiuta in questi sette anni. Le tappe principali sono ben note: riassestamento del bilancio, risanamento della moneta la cui stabilità di valore è ora fondata su basi saldissime, unificazione dell'emissione e tutela del risparmio, adozione di un sistema tributario statale organico e semplice, regolamento ragionevole dei debiti e delle riparazioni di guerra, chiarezza delle scritture contabili concernenti

il bilancio e il Tesoro, contributo decisivo ed importantissimo allo sviluppo economico del Paese mediante gli ingenti stanziamenti per i lavori pubblici e per la bonifica integrale.

Molto rimane tuttavia da fare ma le precise direttive finanziarie tracciate dal Duce nel luglio 1928 danno la certezza che quest'opera necessaria e utile al nostro Paese sarà continuata e portata a compimento.

I - I principi fondamentali dell'ordinamento corporativo . . . . . Pag. 3
II - Capitale e lavoro . . . . . . „ 19
III - La funzione dello Stato . . . . „ 39
IV - L'iniziativa privata . . . . . . „ 53
V - L'intervento statale nella produzione . . . . „ 65